MAGDALENE

CAST TECNICO ARTISTICO
Sceneggiatura e Regia: Peter Mullan
Fotografia: Nigel Willoughby
Scenografia: Mark Leese
Costumi: Trisha Biggar
Musica: Craig Armstrong
Montaggio: Colin Monie
Prodotto da: Francis Higson per \par Scottish Screen, The Film Council, The Irish Film Board
(G. B., 2002)
Durata: 119'
Distribuzione cinemat.: Lucky Red
PERSONAGGI E INTERPRETI
Sorella Bridget: Geraldine McEwan
Margaret: Anne-Marie Duff
Rose: Dorothy Duffy
Bernardette: Nora-Jane Noone
Crispina: Eileen Walsh
Una: Mary Murray

a cura di G. Stefano Messuri

"*Ho visto un documentario di Channel Four sulle Magdalen Sisters e ho pianto per le umiliazioni inflitte a queste donne. Il giorno dopo ho cominciato a prendere appunti per capire come strutturare il film (…) alcune scene non sono state girate benché fossero accadute davvero. Temevo che fossero troppo forti a tal punto da compromettere la distribuzione del film (…) La cosa più tragica è pensare che le ragazze erano rifiutate non solo dalla società, ma dalle loro stesse famiglie. Anche se fossero scappate, si sarebbero trovate senza mezzi o i parenti le avrebbero riportate indietro (…) L'elemento più potente del film non è un'immagine, ma l'informazione fornita nei titoli di coda, secondo cui questi conventi furono chiusi nel 1996. E' incredibile che simili cose siano accadute fino a pochi anni fa. Ed è sconvolgente pensare che siano venute meno non tanto per un cambiamento della mentalità quanto per la diffusione della lavatrice in tutte le famiglie (…) Volevo soltanto offrire questa storia al pubblico e lasciarlo giudicare per conto loro*".
Così parla del suo film, Peter Mullan, Leone d'Oro alla 59ma Mostra di Venezia.
Sono parole che valgono più di tanti discorsi, spiegano più (se qualcosa ancora c'è da spiegare) di colte disquisizioni sociologiche e soprattutto rispondono con semplicità agli anatemi delle gerarchie cattoliche seguìti (guardacaso non tanto alla presentazione del film ma) alla vittoria del regista scozzese, già magistrale interprete (tanto per visualizzare) di "*My name is Joe*" del maestro Ken Loach.
La Giuria Internazionale ha deciso così. All'unanimità. Punto e basta. Il pubblico era d'accordo. Dov'è il problema?
Qualcuno (magari anche senza vedere il film) non ha capito che Mullan non ha parlato della Chiesa, ma di *quella* Chiesa e soprattutto di *quel* tessuto sociale, che – complice e connivente –



alimentava e legittimava questo incubo medievale di cui ebbe a parlare anche Joni Mitchell nella sua "*The Magdalene Laundries*".
Ci lamentiamo che la Mostra di Venezia è asfittica, che non ha il "respiro" di Cannes o di Berlino. Ebbene, una volta tanto la Giuria si è comportata come si suole fare nelle "grandi" mostre. Non si è arrovellata a pensare a chi e a che cosa il film potesse dare fastidio. Ha visto le pellicole in concorso e ha emesso il proprio verdetto.
Lasciamo dunque le polemiche a chi ha bisognosi farsi pubblicità e veniamo al film. Come

IL FILM DELLA PROSSIMA SETTIMANA
GOSFORD PARK
Durata:137'
Se amate le atmosfere alla Agatha Christie, questo è un appuntamento da non perdere. Premiato con un Golden Globe e poi con l'Orso d'Oro alla carriera Robert Altmann realizza un altro straordinario affresco in cui aggiunge un pizzico di mistero. Un "murder mistery" utilizzato come pretesto per meglio sottolineare le differenze tra classi sociali, ma senza aggiungere alcuna valenza politica. Altmann ritrae con brevi ma vigrose pennellate una folla di personaggi, affidando loro poche battute ma sufficienti per vivacità ed intensità con le quali rivela efficacemente le passioni nascoste, i desideri inconfessabili, le gelosie e le invidie di tutti i protagonisti. La misteriosa uccisione di uno dei componenti della villa è un espediente per costringere ad una forzata permanenza, sottolineando e a volte esasperando i conflitti. Altmann mostra una mirabile lucidità narrativa e descrive un mondo ricco e fatuo passato al vaglio impietoso dei suoi domestici. Uno sguardo collettivo, lucido e distaccato, su un momento di decadimento. Un attimo di passaggio dal mondo della vecchia nobiltà di sangue inglese al mondo della borghesia rampante legata al denaro, un istante di smarrimento che mostra con estrema luminosità vizi e segreti di un universo in disfacimento.

dicevamo, non servono grandi discorsi per raccontare le condizioni, le cause, il contesto che porta le protagoniste nell'inferno di una Casa Maddalena. Tutto è affidato alle immagini, a un montaggio veloce e intenso, "doloroso" per noi che stiamo in platea. Il film apre con la sequenza del matrimonio, una comunità in festa. Poi la regia stringe e "seleziona" altri gesti, altri sguardi e altri volti fino ad arrivare a uno stupro. Poi – sempre senza parole – la macchina da presa mostra l'autodifesa della comunità, ferita dalla violenza sessuale. Una ferita questa – come acutamente osserva Escobar – che non deriva dalla colpa dello stupratore, ma proprio dal fatto dello stupro. Occorre quindi eliminarlo, quel fatto, eliminando in senso letterale – negando e cacciando fuori dal gruppo – il corpo su cui il crimine è stato compiuto. Quella di Margaret è una colpa ben più grave di quella del suo stupratore: una colpa oggettiva, che sta dentro di lei e che nessuno (pseudo)amore paterno o materno è disposto a perdonare. Lo stesso accade a Bernadette e Rose. Questa è una ragazza madre, quella è carina e orfana ed è per così dire esposta con il proprio corpo al desiderio maschile. In loro – ossia nei loro corpi – la colpa vive oggettivamente e materialmente. Che si sia già manifestata o non, le condanna in ogni caso ad essere eliminate cioè materialmente negate e cancellate. La macchina da presa narra quindi la cronaca di questa cancellazione il cui fine ultimo è l'annientamento umano. Come sa qualunque carceriere aguzzino, imporre la segregazione, negare l'identità e addirittura il nome, invadere i corpi, significa indurre nelle vittime prima il sospetto e poi la certezza d'essere colpevoli. Solo così, solo trovando in sè stessi la causa della sofferenza, solo svalutandosi da sé, a quella sofferenza si può cominciare a dare senso. Solo così – per restare nel paradosso cui s'affidano i persecutori – la si può attenuare. Mary Norris – una sopravvissuta che ora ha 75 anni – ci racconta "*Quante volte ho pensato io di essere sbagliata? Molte. Non ce l'ho con le suore per le botte o per il lavoro* (364 giorni all'anno senza paga, tutta la vita, *ndr*). *Quello che ti segna per sempre sono le ferite alla mente. Continuavamo a ripetermi: finirai male come tua madre. E io penavo: oddio forse vedono in me qualcosa che io non riesco a vedere*". Il resto dell'intervista è agghiacciante.



Per le Magdalene Sisters non sembra poi esserci alcuna possibilità di liberazione. Non c'è un *fuori* cui possano rivolgersi. Il loro carcere non è *altro* rispetto al mondo che le ha espulse e condannate: ne è solo la verità ultima. Ed è per questo forse che Rose quando le si presenta l'occasione non fugge.

Secondo noi Mullan ha fatto un film appassionato, caldo, indignato e sincero, per quanto abbia forse ecceduto sotto il profilo tecnico-stilistico e ciò, verosimilmente, per paura di non essere abbastanza fedele all'impegno preso (lui stesso sostiene d'essersi autocensurato). La fotografia è bella perché restituisce toni saturi e caldi. La scrittura è solida, efficace, anche se, volendo proprio cercare il pelo sull'uovo (altrimenti mi dicono che sono fazioso), c'è da dire che la pretesa documentaristica sconta qualche rigidità. Per i cinefili più accaniti voglio dire che alcune scene si sarebbero potute rendere in soggettiva perché risulta difficile pensare che mai si possa aver avuto un momento di solidarietà o pietà. Ecco allora che l'austerità della ripresa in oggettiva assume a volte dei toni eccessivi, rischiando lo stereotipo; come pure in leggero sovrappiù si riscontrano i ripetuti simbolismi, spesso tra loro associati (la croce, il denaro, le chiavi) di cui il film non avrebbe bisogno.

Naturalmente tutto questo – cerchiamo di capirci – nulla toglie al valore della pellicola.

E' solo per dire che se a girarlo, in ipotesi, fosse stato il maestro Ken Loach, invece di parlare di un grande film, forse avremmo parlato di un capolavoro.